

TONINO CANTELMÌ

TECNOLIQUIDITÀ

La psicologia
ai tempi di internet:
la mente tecnoliquida



SAN PAOLO

di opzioni che non possono non determinare un profondo smarrimento nel figlio.

D'altro canto la generazione attuale vive due fenomeni a tenaglia, capaci di spegnere progressivamente la fiducia e la speranza. Il primo fenomeno è il "silenzamento" del desiderio, che abbiamo descritto nel precedente paragrafo: il bambino tecno/tata-dipendente è quel bambino i cui desideri sono soddisfatti prima ancora che li possa manifestare. Costantemente prevenuti, o acquietati con cibo, televisione, giochi "usa e getta" e videogiochi, i bambini finiscono per diventare privi di veri desideri, o meglio per non abituarci a provarne di definiti. Così, non "esercitandosi" a riconoscere i propri personali bisogni rispetto a quelli indotti dall'esterno, o alle risposte "acquietanti" che glieli fanno dimenticare, finiscono per non imparare a perseverare per essi, e per provare raramente la soddisfazione di reale appagamento del bisogno originario.

Il secondo fenomeno è caratterizzato dall'affermarsi di una visione di futuro nella quale il futuro stesso è percepito come minaccia piuttosto che come attesa. I due fenomeni sono alla base di un nichilismo psicologico, che si aggira fra i giovani simile a un fantasma inquietante che penetra nelle profondità dell'anima. In questo senso potremmo definire quest'epoca come il tempo delle "passioni tristi", humus in cui sta crescendo questa generazione orfana di certezze e maestri, lontana dal mondo degli adulti e contemporaneamente capace di autorganizzarsi attraverso comunità tecno referenziate, dotate di saperi propri, percorsi, costruzioni della conoscenza e visioni proprie, rese possibili e sempre più semplici grazie a una tecnologia capace di costruire ragnatele relazionali nuove, liquide, leggere e potenzialmente infinite.

È questo quadro che conduce oggi a parlare di "emergenza educativa". Si tratta, in sostanza, del problema che gli adulti, da almeno un decennio, hanno progressivamente ri-

nunciato a educare. Ma cosa significa educare, se non farsi carico dell'altro attraverso una relazione autentica, piena, autorevole e aperta alla trasmissione di una visione valoriale e densa di significati della vita? In questo senso educare vuol dire riscoprire il valore della relazione e avviene attraverso la riscoperta della narrazione. Narrare se stessi, la propria vita, quella della famiglia e della società nella quale viviamo significa trasmettere valori e visioni della vita. Questo richiede agli adulti la capacità innanzitutto di stare con i figli, di essere-per e di essere-con, di entrarci in relazione, di essere significativi e anche affascinanti. Educare vuol dire anche accettare il rischio della libertà dell'altro, che può determinare momenti difficili e conflittuali. Educare vuol dire trasmettere qualcosa che ci è proprio, che è fatto nostro e dunque significa anche mettersi in discussione, perché educare vuol dire essere autorevoli, e quindi competenti, esperti, ma soprattutto coerenti e responsabili. Se dopo il tempo della liquidità, tornerà il tempo della riscoperta del valore del legame e della relazione, questo sarà perché alcuni adulti coraggiosi avranno accettato la sfida dell'educazione, restituendo così all'umanità del terzo millennio la fiducia nella vita e la speranza nel futuro.

2.5 Adolescenza

L'adolescenza, oggi, non è definibile in modo semplice e univoco come l'infanzia: i suoi confini si sono dilatati, liquefatti, ed è uscita dagli argini in cui la tenevano confinata l'infanzia ed età adulta. È dilagata, impregnando di sé e dei suoi caratteri l'intera società tecnoliquida. L'adolescenza non è più un'età di transizione, un abito di passaggio da indossare temporaneamente che verrà dismesso, per quello più consono all'adulto, ma è divenuta una maschera sociale dietro

la quale ripartirsi. Questa fase della vita, già da sempre per "liquida" delle altre, sembra essere lo status che permette di muoversi nel modo migliore nella nostra società destrutturata. Ma la corsa alla teen-age e il giovanilismo d'rompenza hanno tolto all'adolescente proprio ciò che gli permette di essere tale: qualcosa di "solido", strutturato e rigido (le regole, i genitori, gli educatori), cui contrapporsi, qualcos'altro e qualcuno da negare per affermarsi. Senza questa "opposizione" necessaria, anche gli aspetti positivi che questa età portava (spensieratezza, senso di libertà, speranza verso il futuro, accrescimento delle proprie potenzialità) vengono meno e i giovani si trovano a vagare senza meta, abbandonati al loro istinto e agli incontri del caso.

2.5.1 *Adolescenza: fase della vita o condizione esistenziale?*

Prima della rivoluzione liquido-digitale, l'adolescenza terminava attorno ai venticinque anni ed era accompagnata dall'uscita dalla famiglia di origine, dall'ottenimento di un lavoro stabile, dalla formazione di una famiglia propria: una serie di traguardi che l'adulto solitamente raggiungeva una volta per tutte entro il terzo decennio di vita e che apportavano sicurezza, maturità, solidità identitaria. È l'acquisizione di un'identità propria a sancire il passaggio dall'adolescenza all'età adulta. L'identità è, dal punto di vista psicologico, ciò che conferisce la certezza profonda di esistere in prima persona, la sicurezza di una permanenza dell'essere nonostante i cambiamenti interiori e delle circostanze esterne.

Essa si costruisce al momento in cui l'autonomia come soggetti acquisisce la sua forma definitiva. Si può dire che dopo la perdita dello status infantile, il grado di consapevolezza matura al maturare della capacità di scegliere, prendere decisioni e saperle mantenere.

Tipica dell'età adulta dovrebbe essere la capacità di saper fare scelte di lungo respiro, saper prendere delle decisioni a lungo termine. Tra le decisioni che riveleranno il loro esito positivo o negativo solo molto tempo dopo, si collocano la convivenza con il partner e la nascita di un figlio. La capacità di saper aspettare per trarre un bilancio e la sopportazione della frustrazione dell'incognita al momento della scelta sono supportate dalla maturità sentimentale e dalla solidità dell'identità ormai maturata attraverso il percorso infantile e adolescenziale.

Come scrive Ladame nel suo libro *Gli eterni adolescenti*: «L'identità è un costrutto complesso in quanto ha un duplice senso: invarianza e uguaglianza. Da una parte indica invarianza, cioè la permanenza dell'oggetto nella sua unicità attraverso i cambiamenti, dall'altra esprime l'eguaglianza di due oggetti distinti o di certi loro attributi...»¹³.

L'identità rappresenta le caratteristiche inalienabili del soggetto umano. È fondamentale sottolineare che, secondo la psicologia, non si tratta di un elemento dato e immutabile nel tempo, ma di una costruzione complessa, che permette a ciascuno, una volta fatto l'ingresso nell'età adulta, di avere la sensazione di possedere attributi soggettivi che l'incontro con l'altro non metterà più in pericolo, e che vi sarà la permanenza dell'essere nonostante i cambiamenti interiori. Questo passaggio risulta di fondamentale importanza ed è necessario, per uscire dall'infanzia ed entrare a pieno diritto nell'età adulta. La sua assenza, invece, può condurre a prolungare, a volte molto a lungo, il periodo dell'adolescenza che dovrebbe essere particolare, speciale, transitorio.

Con la formazione dell'identità e dunque con il passaggio all'età adulta avviene una triplice appropriazione: del corpo, del pensiero e delle pulsioni. Ciò consente il costituirsi del

¹³ F. Ladame, *Gli eterni adolescenti*, Salani, Milano 2004.

sensu stabile d'identità. Tale appropriazione comporta, in particolare, che l'intimità del corpo non sia più condivisibile con i propri genitori, come avveniva quando c'era bisogno delle cure infantili. Anche la mente trova una sua dimensione separata. L'esperienza di individuare e saper gestire i propri bisogni anche senza l'aiuto del genitore, fa parte di questa appropriazione e il rapporto con l'altro si trasforma da un rapporto di dipendenza a un legame dialogico, spesso conflittuale. Se il soggetto ha la certezza che tutto questo gli appartiene, allora possiede un'identità.

L'acquisizione del senso d'identità porta con sé un tangibile senso di libertà.

Corollario essenziale dell'aumento della libertà, deve essere il progressivo accrescimento del senso di responsabilità (non a caso il nostro ordinamento giuridico, fa coincidere con 18 anni il riconoscimento dei doveri).

L'adulto, infatti, può sfruttare la propria libertà personale, a differenza dell'adolescente, che pretende libertà, ma manca di responsabilità, deve far vivere e valere la propria libertà agendo responsabilmente, ossia rispondendo delle proprie azioni e ponendosi in modo responsivo rispetto ai bisogni dell'altro. Nella misura in cui so di esistere indipendentemente dalle altre persone sono responsabile di me stesso e non posso attribuire la colpa e il valore di quello che mi succede agli altri. Con la perdita della simbiosi con gli altri si acquisisce l'indipendenza e si raggiunge la libertà personale, che nella sua forma matura e autentica include i concetti di responsabilità e responsività.

L'adulto, anche con la rinuncia alle comodità e ai vantaggi dell'infanzia, si assicura un posto nel mondo, un posto inalienabile, legato all'unicità del suo "Io".

Oggi, però, molti dei bisogni che spingevano gli adolescenti a uscire da questa fase della vita – il desiderio d'indipendenza economica, quello di autonomia dalle rigide

norme familiari e quello di vivere liberamente la sessualità – hanno smesso di essere dei bisogni preponderanti per i giovani adulti. Prima di entrare nel ruolo di adulto è sempre stato necessario un lungo periodo di "apprendistato", ma nel corso del tempo si sono modificati i contenuti e gli obiettivi di tale ruolo, le modalità e le regole che ne sanciscono l'acquisizione. Cosa ne è rimasto? Forse solo l'immagine, svuotata di senso e imbellettata dai media, che nasconde il dramma di un'adolescenza dimenticata e sottratta ai legittimi proprietari.

2.5.2 Sessualità e amici

Per quanto riguarda la formazione dell'identità, sappiamo quanto nell'adolescenza sia decisivo il sostegno fornito dai pari. Nella fase transitoria dell'adolescenza i pari rassicurano e rispondono al problema del sapere chi siamo, anche se forniscono una risposta parziale, poiché si tratta di un'identità gruppal, collettiva e non un'identità che poggia sull'individualità. Durante l'adolescenza assistiamo a una forte attrazione e fascinazione per l'identico, il doppio, l'alter ego, che rappresentano un'ancora di salvezza. L'amico da cui si è inseparabili protegge contro il possibile rischio di crollo: il gruppo, l'amico, l'altro in generale sono un sostegno nella dimensione di esistenza e identità, caotiche e precarie, tipiche di questa fase in cui si è abbandonata l'infanzia, ma ancora non si è entrati nell'età adulta. Ma anche le forme di amicizia stanno cambiando.

Grazie ai social media, il termine amicizia è diventato estremamente generico e forse abusato, in quanto si tende a dilatarlo e a far rientrare in questa categoria relazioni di vario genere e grado. Sui social media i Nativi Digitali – e anche molti immigrati – riversano una specie di riassunto di se

stessi visibile agli altri, che con un tasto possono chiedere di diventare loro amici. Così le amicizie si fanno con un click si ritrovano persone con gli stessi gusti, quelle dotate degli stessi interessi hanno modo di conoscersi. Tutto ciò, se da un lato rende più semplice stringere amicizie e tenersi in contatto, dall'altro rischia di svuotare di significato e importanza questo antico legame, rendendole meno vere e profonde.

Accettare un amico su Facebook, commentare i suoi post, aderire ai gruppi condivisi dagli amici, chattare online: tutte queste abbatte le barriere della timidezza che spesso impediscono alle persone di conoscersi. I nuovi compagni di scuola, persone conosciute in palestra, o a una festa, un amico di un amico visto una sera al pub, possono diventare "amici di Facebook" in un secondo e poi da lì, se c'è un interesse reciproco, trasformarsi in veri amici, con cui uscire e parlare dopo aver restato sul social network i suoi gusti e le sue abitudini, dopo aver instaurato un feedback positivo commentando gli stessi post o scrivendosi sulle rispettive bacheche.

Così i nuovi gruppi di pari con cui gli adolescenti si devono e possono confrontare, non sono più solo quelli reali, ma anche quelli virtuali e, oltre che della popolarità della propria persona, si devono preoccupare anche di quella del proprio Avatar virtuale. Eppure realtà virtuale e vita reale vengono integrate tranquillamente in uno strano modo, difficile da comprendere per gli Immigrati Digitali. Dal punto di vista di un Immigrato, la vita sociale virtuale si configura come una copia, una ricostruzione, un'imitazione goffa della vita sociale reale: to face ed egli darà poco peso alla prima e molto di più alla seconda, essendo più difficile dissimulare nel contatto diretto. Per i Nativi, però, la dissimulazione non è vista come qualcosa di negativo, di scorretto, ma come una modalità lecita nel gioco delle relazioni. Nelle relazioni tra me e l'altro si aggiunge per loro, da sempre, un altro elemento da gestire: gli Avatar. Nel brodo tecnologico, dunque, ci

sono io, il mio corpo e la mia rappresentazione digitale, ma a differenza del mio corpo fisico, l'Avatar, il mio alter-ego virtuale, non ha più alcun legame necessario con me: posso sempre costruirlo come voglio, da dove voglio, quando voglio, può addirittura crearlo un altro per me. Così al concetto di identità viene a sostituirsi quello di ambiguità: le relazioni sociali techno-mediate non sono più relazioni tra due individui, due identità solide che si confrontano, ma tra due soggetti che interagiscono offrendo proiezioni di sé dai confini più tremuli e ambigui, in sostanza due identità liquide. Cosa resta, nelle identità liquide, dell'unità psico-fisica, del ricordo, insostituibile e unico per ogni essere umano, tra "Io" psichico e "Io" corporeo, dell'inscindibile relazione tra anima e corpo che caratterizza la persona? Del corpo resta solo un'immagine costruita e sostituibile, la mia "presentazione di me", dell'"Io" psichico solo un contenitore svuotabile, privo di un'identità certa. Così i nostri giovani diventano sempre più narcisisti, piegati su se stessi e incapaci di uscire dalla fase dell'adolescenza.

Chiusi nel loro silenzioso egocentrismo, soroti all'esterno, incapaci di vedere gli altri e di guardarsi dentro, non riescono neppure a credere che recuperare l'autenticità delle relazioni umane, il loro aspetto empatico e narrativo (sapersi raccontare agli altri), possa rompere la loro sofferenza. Cercano disperatamente una via di uscita altrove, qualcosa che li scuota dall'apatia o dall'"auto-incantamento" adolescenziale: un'emozione forte, profonda, qualsiasi, la più forte possibile e così cadono vittime delle spire della sessualità e della violenza. Per cui se gli adolescenti sono attratti, co-

¹⁴ Secondo alcuni studi l'utilizzo dei social network avrebbe l'effetto positivo di aumentare l'autostima, tuttavia va considerato il fatto, che, in queste comunità virtuali, mi relazionano non per quello che sono realmente, ma attraverso la mia proiezione di me (il mio "super-io"), così che, evidentemente, sono fiero di essere "super" proprio come ho sempre creduto.

me abbiamo visto, dai videogiochi violenti (li cercano, giocano per ore, in casi estremi, li mettono in pratica) saranno ancor più facilmente e indiscriminatamente (maschi e sempre di più anche le femmine) dall'erotismo e dalla pornografia.

L'ipersessualizzazione delle immagini corporee proposte dai media, l'ambiguità dei modelli maschili e femminili proposti (uomini che sembrano donne e donne che sembrano uomini: tutti estremamente attraenti) e l'immediata accessibilità della pornografia incontrano l'adolescente nella fase in cui il desiderio e l'identità sessuale stanno percorrendo la strada per assumere una forma "adulta" e matura in termini fisici e psicologici. In questa fase della crescita personale, i ragazzi iniziano a sperimentare il distacco dalla famiglia, dal rifugio e dal calore che essa garantiva e a cercare protezione e conforto altrove. Spesso proprio la ricerca di conforto viene confusa con la soddisfazione sessuale, mentre altre volte invece, in particolare nei maschi, vengono scambiare passione e aggressività (sessualità e competizione). Tutto questo viene vissuto in un momento dello sviluppo in cui né il corpo né l'identità hanno ancora assunto la loro forma definitiva. I continui cambiamenti e impulsi sessuali, difficili da gestire e integrare per la sfera psichica "in formazione" degli adolescenti, sono resi ancor più "sbilanciati" dall'ambiguità e inarticolabilità dei modelli sessuali proposti dai media (modelli di uomo e donna ipersessualizzati ma privi di valore sostanziale) e dalla disponibilità immediata di materiale erotico (scene fortissime, visionabili con un semplice click, che ormai non richiedono più neanche quel lieve ostacolo un tempo costituito dalla "figuraccia" di comprare una videocassetta hard dall'edicola o affittarla al videonoleggio) e spazi virtuali per concordare, seduti alla scrivania della propria "cameretta", i più spregiudicati incontri sessuali "usa e getta", tanto virtuali (per mezzo di webcam)

che *live*. Premesse contestuali che, se sottovalutate da genitori e formatori, possono compromettere anche gravemente uno sviluppo sano e integrato della componente erotica e sessuale nella personalità adulta.

Preservare il significato e la capacità di articolare anche gli impulsi in relazione all'unità costituita dal proprio "Io" psicofisico, con i suoi limiti e le sue straordinarie peculiarità, tra cui l'essere uomo o donna, oltre che essere "questo uomo qui" o "questa donna qui", diventa fondamentale per vivere una sessualità ordinata e aperta alla scoperta dell'altro, oltre che di se stessi. La sessualità va considerata all'interno di quella interazione tra elementi dati (come colore dei capelli, forma degli occhi, predisposizione a essere magri o grassi, parte della struttura e delle abilità cerebrali) ed elementi frutto di libera scelta (dei genitori, del contesto storico-sociale dell'epoca in cui si vive e soprattutto, progressivamente e sempre più esclusivamente, del soggetto) che contribuiscono alla formazione dell'identità individuale, rendendola funzionale o disfunzionale al benessere dell'individuo, oltre che della comunità di cui è parte.

L'identità sessuale infatti, pur se determinata a priori, perché scritta chiaramente nel nostro "DNA" ancor prima della nascita, non è neppure un processo biologico dall'evoluzione e dall'esito automatico, che nasce, cresce autonomamente coinvolgendo la totalità della persona, psiche e corpo.

In questa prospettiva, la sessualità va dunque protetta ed educata affinché un adolescente abbia veramente la possibilità futura di "scegliere" di poter vivere la sessualità come parte integrante della propria persona.

Sottovalutare questi aspetti e lasciare che la fisiologia prenda il sopravvento aumenta il potenziale rischio di dissociazioni della sfera erotico-sessuale da quella affettiva, con l'immaginabile corrispettivo in termini di devianze e sofferenza.

L'educazione sessuale è ridotta oggi a "informazione sessuale", fornendo soprattutto nozioni di tipo medico (rischio HIV, malattie sessuali) e fisiologico, alle quali non si affianca alcuna riflessione sull'orizzonte entro cui comprendere la propria sessualità dal punto di vista psicologico o antropologico. L'esclusiva focalizzazione sugli aspetti biologici delle relazioni sessuali fa emergere l'idea banalizzante che la sessualità rientri tra i processi autoregolatori dell'organismo. L'accondiscendenza verso ogni pulsione sessuale sembra rientrare, in questa visione distorta, tra le regole in voga del vivere bene e sani. Eppure i disturbi legati alla sessualità si stanno moltiplicando.

Evidentemente, questa visione che appiattisce la sessualità alla sua mera natura fisiologica e meccanicistica (su cui c'è sin troppa abbondanza di input e informazioni, nell'era tecnoliquida) non rende giustizia alla molteplicità dei livelli che entrano in gioco nella sfera sessuale di un individuo, rendendo difficile orientarsi e leggere se stessi, le proprie difficoltà e i propri bisogni autentici oltre che quelli dell'altro. Le concause più dirette dei disturbi, sempre più frequenti, legati alla sessualità, possono essere ricondotte principalmente a due fenomeni: il primo è la progressiva scissione dell'"Io" psichico (solido, capace di stabilità e in grado di integrare le esperienze nel proprio sistema di significati e valori) dal corpo fisico e virtuale, nel processo di costituzione dell'identità personale; mentre il secondo è riconducibile all'ipersexualizzazione dei modelli maschili e femminili, operata dai media, a cui prima si accennava. Entrambe queste strade conducono a un atteggiamento "strumentalizzante" e a una visione "oggettificata" di sé e dell'altro che toglie, secondo una ricerca dall'APA (*American Psychological Association*)¹⁵, "risorse attentive e cognitive" e diventa

un «fattore di rischio per vissuti di stress, insicurezza, demoralizzazione, vergogna, ansia e auto-deprecazione (quando non è disperazione)». L'oggettificazione della persona, già veicolata dalla frattura corpo-persona (l'altro è un'immagine, un corpo, un oggetto senza anima) è ulteriormente suggerita e suggellata dai media, ormai fonte primaria di informazione e acculturazione¹⁶.

Ma se è vero che la cultura dell'oggettificazione porta alla pornografia, è anche vero che la pornografia stimola e rafforza nel suo "utente" un'attitudine alla oggettificazione: infatti se l'abitudine a oggettificare me e gli altri, mi porterà più facilmente alla ricerca di contenuti pornografici, è anche vero che a sua volta l'esposizione a contenuti pornografici soft e hard (spesso, all'inizio, non cercati, ma proposti dai pari, visionati casualmente, imposti negli spot più o meno esplicitamente) aumenterà la mia tendenza ad avere questo tipo di atteggiamento.

Secondo Daniele Mugnaini, psicologo dello sviluppo e dell'educazione, «un tale bombardamento minaccia lo sviluppo di attitudini sessuali sane. [...] Nei media si cerca il normale e il reale, e si trova degrado, bizzarria e perversione. Purtroppo mentre lo si trova, si può sentirsene attirati, così il bisogno indotto spinge a nuove ricerche; nel frattempo l'irreale può diventare reale e l'anormale diventare naturale e normale»¹⁷, dando vita, nel peggiore dei casi, a dipendenze, comportamenti devianti e a volte criminali, e nella maggioranza dei casi a situazioni da cui è bene non voltare lo sguardo.

¹⁴ I media, e in particolare internet, sono ormai una via maestra per il reperimento di informazioni e per la formazione culturale. Anche gli adulti che non sono Nativi Digitali, ne fanno un uso sempre più massiccio, ma per i Nativi (bambini e adolescenti) è diventata quasi una via esclusiva. Sorge così una sorta di fiducia incondizionata verso la fonte di tante informazioni reali, per cui si tende ad accettare acriticamente anche contenuti inverosimili, alterati o artefatti.

¹⁷ D. Mugnaini, T. Cantelmi, E. Lambiase, S. Lassi, *EROSI dai media*, San Paolo, Chiavello B. 2011, p. 47.

Si torna al concetto di libertà in via di maturazione. Una libertà che per poter davvero arrivare a "scegliere", deve essere, almeno in parte, custodita. La pornografia infatti agisce arrivando direttamente ad attivare zone del cervello, legate a impulsi primordiali, su cui perfino un adulto ha un controllo pressoché minimo. La tecnica su cui si basa l'attivazione pornografica è esattamente quella della spersonalizzazione e della riduzione e scomposizione del corpo in frazioni e particolari erotici. Si scinde l'integrità per soffermarsi sul dettaglio e la sua funzione strumentale. Quella dell'istintività primordiale è naturalmente una parte, anche importante, della nostra sessualità. Il punto centrale rimane quale ruolo abbiano le diverse componenti rispetto all'equilibrio e allo sviluppo della persona. Coltivare questa modalità di attivazione sessuale, e ancor più in una fase di estrema recettività, di fortissime pulsioni, di resistenza ai limiti e soprattutto di maturazione psichica, potrebbe condizionare il futuro della vita sessuale di questi ragazzi e ragazze e anche quella dei loro partner. Ci sono casi di coppie che chiedono aiuto ai terapeuti perché uno dei due, per lo più uomini, pur amando molto il proprio partner, riesce a eccitarsi e a vivere relazioni sessuali con lei/lui solamente se attiva un approccio "strumentalizzante", guardando e utilizzando l'altro come mezzo per appagarsi, "scomponendolo" in parti, degradandolo a simulacro, o a corpo mentre immagina altre scene erotiche. Si tratta di una sessualità che si riesce a vivere solo a prezzo di dimenticarsi della persona che si ha di fronte e che genera profonda sofferenza e senso di umiliazione nel partner, ma anche nella persona che, trovato l'uomo e la donna che vorrebbe amare in tutti i suoi aspetti (fisico, psicologico, spirituale), e con cui vorrebbe creare una relazione sessuale, integrando le varie componenti della propria spinta erotica (istintiva/primordiale, affettiva, relazionale e trascendentale), non può e non riesce a farlo.

Sia la pornografia, che gli incontri erotici "usa e getta", offrono una scorciatoia, per non essere costretti o esserlo in modo meno pressante, all'eccitante ma faticoso esercizio del "corteggiamento" e del "confronto" con l'altro sesso. Fino ad ora, la spinta al soddisfacimento delle pulsioni sessuali e il bisogno di sensazioni "forti" con cui sentirsi vivi e presenti, costituivano alcuni tra gli stimoli più determinanti che "forzavano" a crescere anche su un altro livello: quello del disvelamento di sé all'altro e della scoperta di sé come soggetti capaci di accoglienza, tenerezza e amore.

Così, l'emergenza educativa è divenuta anche una questione sociale che richiede l'azione congiunta delle Authority, dei genitori e degli educatori. Alle Authority spetta un compito mai divenuto così urgente: occorre che esse, come è stato fatto da alcuni Stati riguardo ai videogiochi violenti, limitino molto la diffusione di spot e contenuti "sessualmente forti" in certe fasce orarie, e soprattutto impongano e garantiscano il divieto assoluto, di diffondere contenuti pornografici a cui si possa arrivare casualmente o con trucchi fraudolenti. Non è raro che in siti da cui si possono scaricare liberamente film e file di vario tipo, di cui molti ragazzi e talvolta anche bambini fanno utilizzo senza l'aiuto dei genitori, dietro i classici titoli di cartoni animati, film e serie TV per l'infanzia si nasconde materiale pornografico. Ora, se le immagini pornografiche hanno un forte potere evocativo sulla mente di un adulto, come potranno non condizionare lo sviluppo di emozioni, modelli mentali e forme di attivazione in un bambino, o in un giovane nella fase della pubertà, totalmente privo di criteri, esperienze e griglie di significato, in cui inserirle?

Torniamo al concetto di libertà preservata. Non bisogna dimenticare che quello della pornografia è un mercato e che come tale, punta ad espandere costantemente il proprio target e "fidelizzare" i propri clienti. È qualcun altro che do-

vrebbe consentire la possibilità di una scoperta diversa della sessualità: l'ordinamento e la famiglia.

Va progettata, anche a livello istituzionale, una formazione calibrata dal punto di vista comunicativo e di contenuti sull'età di riferimento, da una parte per bambini e ragazzi, dall'altra per genitori e insegnanti che metta in luce nuovi aspetti, potenzialità e rischi legate alle nuove forme tecnologiche di educazione e iniziazione sessuale (ad esempio, i rischi di adescamento da parte di adulti nelle chat).

Ai genitori ed educatori, spetta il compito di fornire alternative, mettere dei limiti all'accesso immediato a contenuti pornografici (luogo di collocazione del computer nella casa, motori di ricerca "sicuri", che bloccano automaticamente l'accesso ai contenuti) non tanto per evitare (per altro, cosa impossibile) qualunque contatto con materiale di questo tipo, ma per permettere che l'accesso sia progressivo, più integrato con la crescita e soprattutto quantitativamente limitato. La maggiore o minore esposizione allo stimolo, tanto per gli adulti quanto per i bambini, è un elemento discriminante per lo sviluppo di aspetti più o meno patologici.

Da ultimo, altro strumento insostituibile che hanno a disposizione, è quello della narrazione, del dialogo e della trasmissione di significati. I genitori e gli educatori hanno l'importante compito, che può essere svolto attraverso modalità anche diversissime, in base alla sensibilità e al vissuto di ciascuno, di contestualizzare l'impulso e lo stimolo all'interno della sessualità nel suo insieme, di una storia personale (la propria o quella di altri) e del loro stesso futuro (come per il caso del possibile rischio di non riuscire a integrare, pur volendolo, affetto ed erotismo).

Ma i nuovi genitori (e formatori) "liquidi", a oggi, sono in grado di fornire questi esempi? Si sono accorti dell'urgenza posta da questa sfida, o sono presi da altro?

2.6 Adullescenza

Ci si sarebbe aspettati, a questo punto, un capitolo sugli "adulti". Tuttavia, date le premesse da cui la nostra società "liquida" prende forma, l'"adulità", intesa come maturità e "solidità" della persona, è diventata un fenomeno di confine. Gli adulti sono rari quasi più dei bambini e lo status dominante sembra essere proprio quello più indefinito: l'adolescenza. Così mentre gli adulti "veri" vanno scomparendo (ne resta traccia ormai quasi solo negli anziani), sorge un nuovo (l'ennesimo) ibrido: l'"adullescente".

2.6.1 Gli adolescenti e i loro sosia "adullescenti"

È sempre più complesso definire i parametri che portano alla fine dell'adolescenza. La fine del percorso formativo e l'ingresso nel mondo del lavoro non costituiscono più i segnali di ingresso nel mondo adulto, dato che il primo è andato prolungandosi e il secondo è difficile da raggiungere e raramente è duraturo. Forse solo l'uscita dalla famiglia di origine, con la formazione della coppia e la creazione di una famiglia propria, rappresentano l'uscita dall'adolescenza. La maternità e la paternità sono parametri di adulità ed è significativo che tali soglie evolutive vengano attraversate a un'età sempre più avanzata e suscitino un gran carico di ansia e insicurezza. L'adolescenza è dura da abbandonare sotto molteplici aspetti e la nostalgia di questa fase della crescita si insinua in molti adulti di oggi. Nel loro immaginario rappresenta un'epoca idealizzata: l'epoca delle mille possibilità, della spensieratezza, delle esagerazioni e delle scoperte. Spesso però il meccanismo è complesso e questo sentimento di rimpianto esprime anche un senso di colpa per non aver goduto fino in fondo dei privilegi dell'adolescenza; si viene

quindi invasi dall'amarrezza e da un senso di rabbia postumo per non aver effettuato tutti i viaggi fantastici, non aver vissuto tutti gli amori desiderati, non aver approfittato di tutte le esperienze che né prima né dopo è più possibile vivere. Rendersi conto che si è spreco del tempo prezioso nel momento in cui si sta divenendo adulti può comportare conseguenze significative, come decidere di recuperare il tempo perduto e le esperienze mancate agendo e vivendo come degli adolescenti quando anagraficamente e socialmente si dovrebbe aver assunto il ruolo di adulti. Ci si rende conto che si sta invecchiando e l'adulità non viene accolta con maturità, serenità e desiderio di vivere le esperienze proprie solo di questa fase della vita, in quanto generalmente implicano responsabilità, coraggio, indipendenza e autonomia. Molte delle scelte adolescenziali compiute da adulti e mosse dalla giustificazione di dover ancora agire da adolescenti perché non lo si è fatto abbastanza, rivelano che l'adolescenza non consumata può avvelenare l'adulità. Nelle relazioni affettive tutto questo può essere pericoloso in quanto può spingere le persone a vivere amori trasgressivi, storie deliranti di forti passioni e lotte, con poca serenità e molto squilibrio, amori platonici, idealizzati, virtuali¹⁸. Tipica dei giovani adulti è infatti una modalità di relazione sentimentale reversibile che fugge dall'assunzione di ruoli affettivi stabili. Il matrimonio, che sancisce formalmente e non solo un'unione sicura e stabile, è sempre più raro e viene preceduto da relazioni affettive molto flessibili, di prova, facilmente reversibili o poco chiare, intraprese per paura di abbandonare i vantaggi della

¹⁸ Questi "adulescenti", "costretti" a diventare adulti, ma nostalgici degli esiti mitici adolescenziali, sono (non lo dimentichiamo!) non solo fruitori, ma anche i sopranitanti. Ideatori e produttori di quel materiale violento (videogame, film, programmi TV) o pornografico (film, riviste, siti web dedicati) che inquina la società. Desiderosi di forti passioni, ma frustrati dalla "vita vera", questi uomini e donne immaturi e irresponsabili, sfoggiano la loro rabbia, frustrazione e fantasia perversa nel lavoro, con uno spirito di rivalità, giustizia o vendetta da cui si sentono giustificati.

libertà e della mobilità e per paura di assumersi un impegno serio di responsabilità e cura verso l'altro. Questi adulti "nostalgici" non sono riusciti a realizzare i compiti evolutivi adolescenziali a tempo debito o non vogliono separarsi dai vantaggi di questa fase intermedia, così, una volta finita l'età dell'adolescenza, non hanno basi solide e coordinate rassicuranti per affrontare le nuove sfide della maturità.

I dati psicologici, sociali e culturali si intersecano e si allimentano vicendevolmente, andando a formare il puzzle variegato dell'adulto contemporaneo: l'adulescente.

L'adulescente è colui che anagraficamente è adulto, ma ha un'identità immatura e mette in atto dinamiche e comportamenti tipici dell'adulescente, quali: grande attenzione all'immagine corporea, difficoltà nel contenere le emozioni, atteggiamento di auto-deresponsabilizzazione dove l'altro è sempre il colpevole e modi di confliggere esagerati e turbolenti (tipici degli adolescenti verso i genitori, ma messi in atto, dall'adulescente, verso il partner). Altro fattore rilevante è il rapporto con il gruppo dei pari che l'adulescente intrattiene, ovvero una modalità di socializzazione gruppette tipicamente adolescenziale. Negli adulti che organizzano la loro socialità solo in gruppo (ad esempio, con gli ex compagni di scuola degli anni passati) vi è una forma di stagnazione psichica e si palesa un'identità fragile che trae forza dalla presenza degli altri. L'eccesso di adesione alla massa assicura protezione, ma limita il libero arbitrio e ostacola il rapporto e il confronto con l'altro.

Dunque, anche se lo sviluppo fisico e socio-economico ci mostrano un adulto, lo sviluppo psicologico-identitario mostra delle crepe evidenti, che portano ad agire e relazionarsi come un adulescente.

Siamo di fronte ad adulti che ricalcano le modalità comportamentali dei teenager, che si specchiano nella generazione successiva alla loro, trascinando l'adolescenza per

decenni anche negli aspetti più esteriori e superficiali, come ad esempio nella moda e negli hobby. È infatti sempre più evidente come abbigliamento, gadget, giochi multimediali destinati a bambini e adolescenti siano diventati di uso comune per gli adulti che passano serate a giocare alla PlayStation, acquistano abiti nei negozi 0-12, si fanno i piercing e possono trovare sul mercato magliette, diari, oggetti in generale, con i personaggi della loro adolescenza, in grado di far rivivere il tempo andato risultando comunque "in-vintage fashion, 70's e 80's fashion" e, all'apparenza, poco diversi dai loro figli. Per gli uomini solitamente Vi è una fascinazione per i mezzi tecnologici (giochi multimediali, poker online, ecc.) e per le donne una maggiore attrazione per le forme estetiche (abbigliamento, gioielli in plastica, gadget in generale). La rincorsa dell'adulto verso l'adolescenza avviene anche attraverso l'uso delle nuove forme di comunicazione techno-mediate, come Facebook, le chat o i blog; questo a smentita della previsione del Digital Divide che profetizzava una realtà di giovani supertecnologizzati e adulti analfabeti di ritorno, che pur in grado di utilizzare i mezzi informatici non avrebbero fatto di questi dei mezzi di comunicazione e socializzazione tanto potenti. L'adulto ha invece colonizzato i luoghi e i mezzi propri dell'adolescenza e se ciò non è necessariamente negativo, ma anzi presenta dei lati positivi, non deve però costituire un terreno di competizione con gli adolescenti. Questi infatti sono in grado prima e meglio degli adulti di dominare le nuove frontiere per un dato puramente cronologico: l'energia di un'adolescenza è l'elemento fondamentale della sua identità, in questa fase di maturazione cognitiva, per cui l'adulto perde sempre e naturalmente la sfida che si combatte su questo terreno. L'adulto non dovrebbe entrare in competizione con l'adolescente, innanzitutto perché non fa parte dei compiti del genitore sfidare gli adolescenti nei loro campi di apparte-

nenza e di rappresentazione; secondariamente perché è una sfida che l'adulto andrà a perdere. Occorre piuttosto trovare strategie alternative e più funzionali per relazionarsi con l'adolescente che non equipararvisi. Perdendo la possibilità di rivendicare qualcosa di proprio, i ragazzi non riescono più a configgere con la generazione precedente, per affermare la loro diversità e il loro mondo (tappa fondamentale nel passaggio di crescita che rappresenta l'adolescenza): per questo si rifugiano spesso in un atteggiamento abulico¹⁹, che è una delle forme di protesta rimaste loro: un dato rilevante di questa "abulia" è quello relativo all'aumento del fenomeno dell'abbandono scolastico.

Ma il procrastinarsi dell'adolescenza rappresenta davvero una forma di regressione o una nuova risposta allo stress della realtà odierna, che ci vuole iper-efficienti e capaci di performance eccellenti da ogni punto di vista? L'adulto percepisce con angoscia il fatto di avere davanti a sé meno tempo di quello che ha alle spalle e la transizione della mezza età viene vissuta in modo particolarmente difficile²⁰ e ritardato (i quarantacinque-cinquant'anni oggi sono per molti l'ingresso nell'età adulta), con una nuova dimensione esistenziale. Il prolungarsi dell'adolescenza, o adulescenza (come l'abbiamo rinominata), non è, a nostro avviso, solo una forma di regressione, ma una vera e propria dimensione dell'esistere post-moderno. La parte adolescenziale dell'individuo è stata reificata ed è divenuta dimensione sempieterna dell'io. Questo, pur avendo alcune conseguenze positive, è

¹⁹ Abulia significa letteralmente "senza volontà", e, più precisamente, "colui che non prende decisioni" (richiamando il concetto di pigrizia). È uno dei sintomi della depressione, ma è presente anche in pazienti nevrotici e schizofrenici. L'abulico disperde le sue energie in numerose attività contemporaneamente, ma non riesce a portarne a termine nemmeno una, così che all'abulia fa spesso seguito l'apatia (assenza dello stimolo ad agire).

²⁰ Vedi anche V. Guidano, *La psicoterapia tra arte e scienza*, a cura di G. Cuiolo, Franco Angeli, Milano 2007.

pericoloso nella relazione con il bambino vero, quello fuori di noi. Bisogna fare attenzione alla delicata situazione attuale che colloca noi stessi tra i bambini e gli adolescenti e non con loro, come se adulti e ragazzi facessero parte della stessa tribù con tutti i fattori che la caratterizzano (interessi, comportamenti, status symbol, ecc.).

Questo prolungamento di un'adolescenza che sembra non finire mai va messo a confronto con l'età di generatività che si sposta sempre più avanti. Il genitore adolescente ha infatti un diario cronologico dal figlio sempre maggiore; si assiste dunque a un *divide* cronologico tra genitori e figli, con una separazione temporale sempre più grande e una diminuzione esistenziale e comportamentale sempre più vicina. Il ruolo di genitori si è complicato ulteriormente per i nuovi adulti adolescenti: genitori di figli realmente adolescenti che pretendono di essere autonomi e indipendenti, ma allo stesso tempo vogliono essere sostenuti e aiutati: vogliono emanciparsi essendo tenuti per mano. Il ruolo genitoriale in questa fase è delicato e complesso ed è necessaria fermezza e maturità per iniziare una contrattazione con i figli: è necessaria una strategia educativa, non una resa, che punti all'emancipazione dell'adolescente. Regalare libertà e indipendenza è tanto facile quanto dannoso e spesso è la soluzione scelta da genitori insicuri e dall'identità poco solida. Le regole di comportamento sono flessibili, spesso decise insieme e private di punizioni se trasgredite. La punizione e l'imposizione sono sempre meno presenti nella vita degli adolescenti, in favore del costruttivo dialogo e della contrattazione, o della più preoccupante assenza di regole comportamentali. Siamo quindi di fronte a diversi cambiamenti nella relazione genitori-figli ed è utile chiedersi che adulti saranno gli adolescenti figli di questi nuovi adulti.

Gli adolescenti (genitori e non) si pongono le domande esistenziali tipiche dell'adolescente, si tediano della quoti-

dianità, sono alla ricerca di emozioni forti, ad esempio praticando sport estremi, e allo stesso tempo spesso sono genitori di un figlio che si pone le loro stesse domande. Sono genitori senza risposte, che si sentono inadeguati a essere guide.

Riportiamo come esempi due casi rappresentativi tratti dall'esperienza dello psicoanalista francese Ladame: quello di Chantal e quello di Denis e Jean²¹.

Il caso di Chantal è il caso di un genitore adulto che non ha compiuto la propria costruzione identitaria. Chantal ha quarant'anni, è moglie e madre di due figli ed è perfettamente inserita sul piano professionale e sociale, ma resta in un universo di relazioni adolescenziali, continuando a frequentare lo stesso gruppo di amici dal liceo. Chantal trascorre il suo tempo libero sempre e unicamente con loro. Tale situazione è il riflesso di una stagnazione psichica: le sue modalità psichiche sono organizzate attorno al collettivo e lasciano l'individuale in secondo piano, mostrando così il difetto di una costruzione soggettiva difettosa.

Il passaggio progressivo dal collettivo all'individuale può arrestarsi quando le basi dell'identità sono troppo deboli. Il gruppo è necessario per mascherare la fragilità narcisistica e l'incapacità di assumere in modo adeguato la propria individualità.

Chantal inoltre si sottopone ad assunzioni di rischio e maltrattamenti del corpo, per niente insoliti in adolescenti in cerca della propria identità, ma sorprendenti in una donna quarantenne. L'adolescenza è fisiologicamente pervasa da una tendenza e un impulso a correre rischi o agire in modo trasgressivo; rischiare serve a crescere, a misurarsi col coraggio di affrontare le difficili sfide che la vita propone. Le rinunce e i salti nel vuoto di ogni scelta compor-

²¹ F. Ladame, *Gli eterni adolescenti*, cit.

tano rischi e stuzzicano il desiderio di provare dinanzi pericolose anche quando non necessario. Le pericolose degli adolescenti spesso sono una reazione alla paura di uscire dal mondo dell'infanzia, di non riuscire a separarsi dalla protezione dei genitori, paura del loro corpo che cambia, di non essere più immortali come credeva da bambini. Con l'uscita dall'infanzia si inizia a fare conto con il concetto della morte, gli adolescenti iniziano a rendersi conto che la loro vita avrà una fine e che non basta la protezione dei loro genitori per evitarla. Dunque per esperienze questa nuova concezione della vita gli adolescenti sfidano la morte con azioni rischiose come guidare con imprudenza, fare esercizi sportivi pericolosissimi o realizzare atti vandalici.

Anche Chantal ama mettersi alla prova e dedicarsi a azioni rischiose come un adolescente: ad esempio, nuotare largo fino allo sfinitimento o gareggiare in acqua sfidando le sue possibilità, mettendo a rischio la propria incolumità e dunque la propria esistenza come donna e come madre. In questo il desiderio impulsivo e incontrollato del rischio dovrebbe essere stato sostituito con l'istinto di sopravvivenza e la responsabilità, tipici del ruolo adulto e del genitore che deve tenersi lontano dal pericolo per la sua sopravvivenza e per quella dei suoi figli.

Questa storia è un esempio di uno degli ostacoli alla costruzione dell'identità: l'eccesso di adesione alla massa che presente durante l'infanzia, serve in seguito a dissimulare la fragilità identitaria, limita il libero arbitrio e ostacola il fondamentale dialettica tra individuale e collettivo.

La storia di Chantal serve a farci comprendere che l'identità da un lato è condizione preliminare al riconoscimento e all'accettazione di alterità e complementarietà, dall'altro offre la sicurezza di una soggettività in grado di durare nel tempo.

Il caso di Denis M. e Jean è quello di un padre e di un figlio che sembrano fratelli. La simbiosi tipica dell'adolescenza con il migliore amico, che diviene sorta per accrescere la sicurezza personale, si può riscontrare anche in questa storia, con la differenza che il naufragio nell'altro, nel sostanziale, avviene da parte di un padre verso un figlio. Denis M. e Jean hanno abiti identici, stessa corporatura, ventre piatto, viso giovane. Tutto ciò da parte di Denis è ovviamente il risultato di lifting, attività fisica, prodotti di bellezza e look alla moda. Tuttavia la situazione più preoccupante non è la sua, quanto quella del figlio: ci si chiede infatti quale immagine della realtà Jean potrà ricavare da tale situazione. Sicuramente un'immagine confusa: quella di un falso-vero gemello e di un falso-vero padre.

Potremmo interrogarci sulle motivazioni che hanno spinto Denis, padre di un adolescente, a lanciarsi in una tale mistificazione, negando la realtà del trascorrere del tempo. I cinquant'anni mettono in pericolo il suo spontaneo narcisismo? Sono una minaccia per la sua identità, tanto da costringerlo a cancellarne le tracce a tutti i costi? Se la risposta è sì, questo potrebbe essere indice di una personalità narcisistica dalle basi poco solide e di un'identità traballante. Il tempo procede a senso unico e l'iscrizione nella temporalità presuppone che le categorie di passato, presente e futuro siano differenziate e non confondibili. Rifacendoci alle parole dello psicoanalista francese, possiamo allora affermare che l'aspirazione narcisistica spontanea preme per sfuggire a questi limiti, mascherando i segni del tempo. Ma la maschera «può ingannare tutti, tranne chi la indossa»: la persona vera, quella dietro la maschera, quella che dà senso alla maschera, in fondo non si accontenta mai della parte che recita, in fondo rimane nauseata da questo cibo fluido (leggero da digerire, ma inconsistente) e aspira a qualcosa di più corposo, di più solido di cui nutrirsi.

2.6.2 Dimmi i tuoi amici e ti dirò chi sei: da Confucio a Facebook

Cinque secoli prima di Cristo, nell'antica Cina, Confucio elencava cinque tipi fondamentali di relazioni interpersonali. La relazione fra imperatore e suddito, quella fra padre e figlio, la relazione fra uomo e donna, quella fra fratello maggiore e fratello minore e quella tra amici. Le prime quattro tipologie di relazione implicano una gerarchia, mentre l'ultimo tipo, l'amicizia, non implica gerarchia e avviene tra eguali.

I social media rivestono certamente un ruolo chiave nelle relazioni interpersonali della società postmoderna: data la loro ubiquitaria diffusione e potenza comunicativa possiamo considerarli, infatti, il trasformatore centrale di quanto, in epoca moderna, si definiva relazione di amicizia. La rivoluzione innescata parte dalla rinuncia parziale all'anonimato che aveva caratterizzato gli albori delle techno-relazioni via chat. Con Facebook e Twitter la soggettività techno-mediatà torna ad essere personale e fa un balzo in avanti, consentendo al nativo digitale di entrare in relazione con ogni amico su due piani paralleli, face to face e online. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: è più facile relazionarsi con il pc che nello spazio tempo della nostra vita reale, così veloce e pressante da rimpicciolire sempre più l'area interpersonale e privata.

La parola amicizia non ha un solo significato; come sosteneva già duemila anni fa Aristotele, egli distingueva tra amicizia «autentica», fondata sulla «virtù» e amicizia «non-autentica», fondata sull'«utile» o sul «piacere», dove l'altro non interessa per se stesso, ma per il bene o il piacere che mi procura o potrebbe portarmi²². Gli amici autentici, dice Aristotele, «si vogliono bene reciprocamente in quanto sono buoni, e sono buoni di per sé», quindi hanno un valore (la

bontà) di per sé, non in relazione al mio utile (mi conviene essere o mostrarmi amico di questo o quello) e al mio piacere (mi sento gratificato dall'approvazione incondizionata di questo o quello), e sono legati a me da affetto e stima reciproci. Aristotele aveva cercato di distinguere diversi tipi per identificare, fra essi, quella «vera», affermando che la distinzione più importante è quella fra amicizia fondata sull'utile e quella fondata sulla virtù, l'unica che merita il nome di vera amicizia. Dal vocabolario della lingua italiana impariamo che l'amicizia è il «reciproco affetto tra due o più persone, generato da affinità spirituali e da stima»; sentimento comune a tutti gli uomini di tutte le epoche, considerato da molti più forte e più duraturo dell'amore.

Nell'era dei social media, in epoca moderna, anche il termine "amicizia" si liquefa, allargandosi fino a comprendere molte più fattispecie relazionali: i conoscenti, le persone con cui si instaura un rapporto di solidarietà (perché aderenti allo stesso partito o associazione), che hanno un problema in comune con noi o combattono le stesse battaglie, le relazioni basate sul ruolo e cioè colleghi di lavoro, soci in affari. Tutti questi tipi di relazione vengono chiamati "amicizie" anche se in realtà non lo sono propriamente, pur costituendo potenzialmente l'embrione di un'amicizia, la quale, per essere tale, ha però bisogno di un legame di affetto, fiducia, confidenza. Per un amico si è disposti a fare del bene senza aspettarsi nulla in cambio, con un amico si sceglie di passare il proprio tempo libero con serenità e spensieratezza e soprattutto ci si può sentire liberi di essere se stessi: non devono esserci "ruoli" tra gli amici e non può esservi amicizia dove non vi sia autenticità. Ma l'autenticità nei rapporti interpersonali, come abbiamo in parte già visto²³, viene resa molto più difficile, dalla

²² Aristotele, *Etica Nicomachea*, Laterza, Bari 1979, pp. 195ss.

²³ Cap. 2.5 b).

realtà virtuale, così che viene da chiedersi quanto ancora si possa parlare di "amicizia" tout court nell'era dei social media.

Un ex professore di Yale, William Deresiewicz, ha dedicato al fenomeno Facebook un articolo intitolato "False amicizie", sul *The Chronicle of Higher Education*. In sostanza Deresiewicz si chiede se le nostre amicizie, una volta "relegate sui nostri schermi", siano qualcosa di più di una "forma di distrazione". La sua risposta è che l'amicizia si sta trasformando, sempre più, "da relazione a sensazione": chiamiamo amicizia lo scambio di brevi post e la condivisione di video o altri contenuti multimediali, abitundoci per così dire a un'amicizia "generalista", a messaggi collettivi in cui i legami affettivi e le storie non contano. Secondo Deresiewicz, Facebook, MySpace, Twitter e applicazioni simili avrebbero contribuito a incrementare processi di frammentazione della coscienza, peraltro già esistenti nelle società contemporanee. In qualche misura, avrebbero anche dato sostanza all'idea di una "amicizia universale", destinata proprio per la sua universalità a restare superficiale e vuota di relazioni effettive. Perché in questi tempi di social networking – sostiene Deresiewicz – «l'amicizia si sta evolvendo da qualcosa che le persone condividono a qualcosa che ognuno di noi abbraccia per conto suo; nell'isolamento delle nostre caverne elettroniche, arremggiando con i tanti piccoli pezzi di connessione come una bambina solitaria gioca con le bambole. Se abbiamo 768 "amici", in che senso li abbiamo? Facebook non include tutte le amicizie contemporanee; ma di certo mostra il loro futuro».

Robin Dunbar, antropologo dell'università di Oxford, che da anni studia la struttura delle relazioni sociali, propone una teoria interessante. Egli afferma che le dimensioni di una vera rete sociale sono limitate a 150 membri, numero di persone con cui un individuo sarebbe in grado di mantenere

relazioni sociali stabili, ossia conoscere l'identità di queste persone e come si relazionano con le altre. La teoria del numero di Dunbar o regola dei 150, sostiene che questo limite cognitivo è funzione diretta della dimensione relativa della neocorteccia, che a sua volta limita la dimensione del gruppo. Il limite imposto dalla capacità di elaborazione neocorticale riguarda il numero di individui con i quali può essere mantenuta una relazione interpersonale stabile.

Tale numero è stato calcolato in base a studi di sociologia e antropologia sulla dimensione massima dei villaggi neolitici, così come delle comunità hutterite e delle "unità base" all'interno delle legioni romane (oggi giorno potremmo parlare di un ecovillaggio). Viene teorizzato, nella psicologia evolutivista, che questo numero ricorrente viene interpretato come sorta di limite superiore all'abilità media degli esseri umani di riconoscimento dei membri di un gruppo e di tenere traccia degli avvenimenti emotivi di tutti i membri di un gruppo. In alternativa, questa cifra potrebbe essere dovuta a una questione di economia e al bisogno di limitare gli sprechi e individuare gli approfittatori, che è più facile prosperino in un gruppo numeroso nel quale si disperdono e sono meno individuabili. Dunque il numero di Dunbar risulta essere una sorta di costante che resiste alle modificazioni spazio-temporali (ma ha davvero resistito anche all'avvento delle relazioni online?) e che ci accompagna dai villaggi neolitici alle metropoli contemporanee. Ci si è chiesto perciò se il numero di Dunbar rimanga valido nella nostra epoca di relazioni online.

Secondo Cameron Marlow, resident sociologist di Facebook, il risultato è che, all'interno del social network, sia pure in presenza di un ampio range di variabilità, ogni utente ha una media di 120-130 amici, e le donne hanno qualche amicizia in più degli uomini. Sembra dunque ancora confermata la validità del numero di Dunbar. È stato anche rilevato

spazialmente e affettivamente isolata, internet non ha aumentato né favorito l'isolamento sociale, proprio perché le relazioni "virtuali" non hanno soppiantato né ancora assunto lo stesso peso di quelle "reali".

Con internet, in realtà, il numero delle persone socialmente isolate rimane lo stesso, nonostante le fosche previsioni degli studiosi che avevano immaginato un'umanità sempre connessa, ma spazialmente e affettivamente isolata. Il numero degli amici con cui si scambiano confidenze intime si è, invece, ristretto: da tre a due, anzi, 2.03 secondo il *Tess Gramma* che studia e analizza le relazioni sociali, presso la Cornell University). Questo significa che tendiamo a giudicare un piccolo numero dei nostri "contatti" adatto a conversazioni importanti. Aprirsi e fidarsi è un comportamento che si riserva ancora a poche persone, magari dopo essersi "scottati" avendo fatto eccessive confidenze o aver litigato su una bachecca pubblica.

Pensate a voi stessi e a quante bacheche di amici visitate ogni giorno: quattro, cinque, massimo dieci anche se avete la possibilità di visitarne cinquecento. E di quante persone avete guardato tutte le foto delle vacanze pubblicate sul loro profilo? Altrettante... Alcuni di voi avranno guardato le foto delle persone che conoscono, ma non frequentano (un po' per curiosità, un po' perché siamo ormai abituati dai reality a vivere le vite altrui) e le foto degli amici avranno preferito guardarle insieme a loro, facendosi raccontare tutto il viaggio. Altri invece avranno guardato quelle dei loro amici perché magari non hanno avuto il tempo di stare un po' insieme di persona; altri ancora avranno guardato quelle di una collega che non sopportano, così per puro voyeurismo o per criticare e giudicare; qualcuno ancora le foto dell'ex o dell'ex del proprio partner per nutrire anche solo un po' la pianta della gelosia o dell'invidia. Ma in ognuno di questi casi, con

che per un utente medio esiste un sottogruppo di amici, un nocciolo duro formato da 7-10 persone con le quali si scambiano molto più spesso informazioni e commenti. Lo stesso antropologo infatti, dopo aver analizzato il fenomeno delle relazioni virtuali sui Social Network, sostiene come sia praticamente impossibile, a causa di veri e propri limiti fisici della nostra corteccia cerebrale, instaurare o mantenere relazioni significative con più di 150 persone. Anche per i profili che hanno centinaia e migliaia di amici lo studio dimostra come, tendendo ad autoregolarsi, si interaggisca solo con un numero limitato di persone, muovendosi sempre all'interno delle centocinquanta. Anche tra amici veri si utilizzano i Social Network per scambiarsi un saluto, darsi un appuntamento, commentare video e foto, ma poi si passa del tempo insieme e si fanno cose che la rete oggi non rende possibile fare. L'essere umano ha bisogno dell'amicizia come dell'amore ed è culturalmente portato a cercare il contatto con l'altro. Non solo i sociologi, ma gli utenti stessi della rete mostrano come sia sentito il tema dell'autenticità. In molti blog troviamo discussioni sull'amicizia: ci si chiede «cos'è per voi?», si parla dei propri amici e si parla di quelli veri, si risponde alla domanda raccontando e descrivendo rapporti vissuti di persona basati su affinità di idee e reciproca stima. Secondo molti, infatti, il legame d'amicizia è addirittura più duraturo e stabile di quello d'amore, così che il desiderio e la ricerca di un'amicizia sincera dimostra come, nonostante la techno-mediazione, la relazione umana autentica (e autentificabile) rimanga ancora oggi un bisogno imprescindibile. E curioso e significativo che in rete, sui blog, persone che probabilmente non si conoscono, e che sono parte di una community virtuale, si scambiano opinioni sull'amicizia, e parlano di quella vera che non è scomparsa, non è morta. Allora, nonostante le fosche previsioni degli studiosi, che avevano immaginato un'umanità sempre più connessa, ma

o senza foto delle vacanze, si trova il tempo per stare un po' con gli amici, anche senza cliccare da nessuna parte.

2.7 Senescenza

Non è facile definire oggi l'anziano. In epoca romana l'aspettativa media di vita era di circa 30 anni e una persona a 40 anni veniva già considerata estremamente anziana. Una prospettiva che oggi farebbe sorridere. Gli attuali quarantenni sono oggi a mala pena genitori e anzi ci tengono a definirsi e a che vengano definiti dalle generazioni precedenti come "ragazzi".

Per parlare di anzianità occorre dunque considerare tre elementi: l'età media della popolazione, il contesto storico-culturale e il rapporto con la generazione di giovani rispetto cui si è diventati, per slittamento, anziani. Questi tre fattori sono notevolmente cambiati nella società contemporanea. L'aspettativa di vita si è allungata, il contesto storico-culturale ha incluso la dimensione virtuale, il concetto di giovinezza, con la comparsa degli adulescenti, si è modificato. Fino a un secolo fa l'anziano era colui che, raggiunta una certa età anagrafica, era divenuto, una figura saggia (che aveva «imparato a vivere», che «sapeva il fatto suo») degna di rispetto e di attenzioni, così che la vecchiaia era vissuta come dignitoso coronamento della vita. Il paradigma culturale "solido" indicava infatti come fattori di successo e benessere il raggiungimento di una personalità definita, la realizzazione personale nella famiglia e nel lavoro, il successo nelle relazioni interpersonali: tutti obiettivi perfettamente raggiunti dall'anziano che aveva «lavorato tutta la vita» e aveva «nesso su famiglia», aveva relazioni stabili con le persone che aveva incontrato, con cui aveva lavorato e che mantenevano, dopo anni, un'alta considerazione di lui (chi lo aveva con-

sciuto ancora «se lo ricordava»). Ma la società liquida non vuole più gli anziani: di questi testimoni della stabilità non sa che farsene, non sa dove collocarli, così finisce spesso per sommergerli.

2.7.1 Strane emersioni: l'anziano nella società tecnologica

Da sempre l'uomo teme e lotta a spada tratta contro la morte, le malattie, l'invecchiamento, ma mai quanto nell'epoca attuale si è cercato di occultare, mascherare, dissimulare i segni del tempo. I "valori" portanti della società tecnologica, d'altronde, cozzano contro l'idea stessa della vecchiaia e della fine della vita, così da provare a negarla, ritardarla e, soprattutto, svuotarla dei suoi significati intrinseci. Oggi la vecchiaia è concepita come il tempo in cui non si è più "belli e performanti", non si lavora più, si è imprudenti, si consuma e non si produce, dunque si diventa un peso per una società che vede efficienza, carriera, incremento di produzione e capitale come motori, ma anche come fini e valori soggettivi. Chi non è bello e non produce tende a perdere importanza, stima, orgoglio e dignità. Il mito della giovinezza, uno dei più fecondi della contemporaneità, assume come paradigma della vita il breve arco di tempo in cui siamo fisicamente belli e in forma, biologicamente ed economicamente forti e riproduttivi e lascia un po' vigliaccamente nell'ombra i decenni che seguono questa fase, investendoli di insignificanza, solitudine e vuota attesa. L'invulnerabilità della vecchiaia, o meglio lo scomodo compito di contenere il tempo dell'attesa è la sua essenza moderna. Così gli anni della vecchiaia, che sono anni di vita, smettono esistenzialmente di esserlo, divenendo gli anni in cui si combatte con ogni mezzo la realtà o, se non se ne hanno i mezzi economici, si aspetta, muti e dimessi, la morte che per tutti